



GIORGIO TODDE

Lettera ultima

Romanzo

Rizzoli

Giorgio Todde

Lettera ultima

Rizzoli

*Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano
In collaborazione con Edizioni Il Maestrale, Nuoro*

ISBN 978-88-17-06576-4

Prima edizione: maggio 2013

La citazione a p. 129 è tratta da *Valentino* di Giovanni Pascoli (in *Canti di Castelvecchio*, Bur, 1982).

Lettera ultima

Prova sempre qualcosa di definitivo quando imbuca una lettera.

Sarà quel cunicolo nero dove sparisce la busta, sarà che non può riprendersela e che quel gesto diventa una cosa avvenuta per sempre. Il fatto è che, ogni volta, sente proprio di avere concluso, finito. E una fine, pensa, è sempre una fine.

C'è buio dentro la buca della posta e il rosso della cassetta spaventa.

Ha controllato di nuovo la busta e l'indirizzo, l'ha tenuta un po' tra le dita come una farfalla e poi l'ha buttata dentro. Chissà dove va a finire il passaggio che inizia da questa fessura. L'Infinito incomincia qua.

Dal diario di Ermanno Dick

Sono nato in questa città, sotto il segno dell'Acquario, quarantadue anni fa. Nacqui di cinque chili e ora ne peso centoquaranta e più. Ho studiato filosofia convinto che bastasse a tutto, poi zoologia perché sono attratto dagli esseri viventi purché non umani. E ora studio quello che mi pare e come voglio.

Non amo scrivere, ma da oggi tengo un diario perché devo essere operato e ho paura. Voglio lasciare qualche traccia di me anche se so che le tracce generano dolore. Ho paura e allora dissemino segni.

Sono ricco e solo per mio merito.

Molti mi chiedono aiuto per comprendere i fatti, quelli aggrovigliati, che io, in silenzio, sgroviglio. I fatti sono semplici se li guardi dalla tua poltrona, a distanza. Ma pochi riescono a starne lontani e nei fatti, invece, ci si rotolano.

Vivo in una villa di tufo bianco con una torre. Nella

torre coltivo rose e, al piano di sotto, mangio quello che cucina Signora Eugenia. Ogni mattina scelgo il menu insieme a lei. Non ci piacciono gli odori e i sapori esagerati.

Al centro della casa ho una grande biblioteca. Dal mio studio guardo il mare almeno un'ora al giorno.

Esco poco e solo a piedi. Non ho amici. Parlo soltanto quando voglio e credo che nessuna parola venga mai detta per caso, ma che ci sia sempre una ragione.

Faccio ogni giorno la stessa camminata. È una città volgare, la mia. E desidero guardare unicamente quello che mi piace.

Dicono che gli uomini intelligenti si annoiano. Non io.

Dell'infinito ho paura. E per questo, tutta la vita, ho evitato l'amore.

Ventidue anni fa sono stato con una donna. E con lei, subito dopo quella che chiamano "la prima volta", ho sentito una repulsione urgente per il suo corpo che poco prima mi sembrava l'alfa e l'omega. Sono scappato. E ho dimenticato il suo nome.

Da allora la mia parte di assoluto non prevede più l'amore, sino a quando, ogni notte alle undici, il letto si richiude sopra di me e sogno l'amore.

Non credo all'anima.

Vado ogni giorno all'aranceto comunale, salvo la domenica quando c'è mezza città che va laggiù per fare

picnic, dicono loro. Ma “picnic” è una parola aggraziata e quelli, invece, vanno là come in trattoria.

E un giorno di primavera, tra gli aranci, ho provato quello che immagino provi un miracolato.

Mi aveva sorriso.

Spesso, da bambino, immaginavo di camminare in un bosco oscuro. Vedeva solo ogni tanto pezzetti di cielo, poi, all'improvviso, si apriva una radura, il cielo diventava grande e io dimenticavo la malinconia. Ecco cosa ho provato quando lei mi ha sorriso.

Tante donne mi hanno desiderato nonostante il mio addome colossale, che è un'allegoria del benessere, ma anche dell'acume. Però io donne non ne volevo. E neppure uomini, s'intende.

Volevo conservarmi come una mia zia che diceva di non essere mai stata accarezzata ma era felice solo a immaginarlo, mentre mia madre, accarezzata e riacarezzata da mio padre, si era stufata e non lo amava più.

Zia ricordava sempre a mia madre che quello spreco di carezze, dài e dài, aveva cancellato l'amore dal matrimonio. E che, con gli anni, la loro unione era diventata solo un modo per travasare le preoccupazioni l'uno nell'altra.

Insomma, neppure io accettavo “sprechi”.

Poi, di colpo, è tutto cambiato quando lei mi ha sorriso.

Ho sempre considerato il sorriso una deformazione del volto. Ma in faccia a lei era un elisir.

Da quando ho conosciuto questa donna, non voglio più il mio ventre monumentale dove ospito lo stomaco che rispetta, sì, la democrazia degli organi, ma svolge il suo ruolo con troppo zelo.

E, siccome non posso dare ordini allo stomaco, che è ribelle alla volontà, lo farò amputare.

Ma ho paura.

Il dottor Tamburini mi ha spiegato come, senza stomaco, ricaverò ancora piacere dal cibo, che mi attraverserà senza subire la vergogna della digestione. Così non sarò più quello che mangio.

Una sera, al tramonto, accanto a lei, ho sentito un odore che non conoscevo, però mi è sembrato familiare. Ho annusato profondamente. Quell'odore proveniva da noi due. Noi due, messi a reagire vicini, producevamo un armonico odore di coppia.

Aranceto

Qualcuno li ha notati seduti ogni sera sulla stessa panchina, incoronati dalle arance. Sono apparsi un giorno, cinque mesi fa, e da allora riappaiono e siedono sulla stessa panchina sino al tramonto.

Non è vero che l'amore richiama sempre gli opposti, pensa chi vede le loro figure ampie.

Dopo l'ultimo raggio, si alzano. Lui abbottona la giacca, lei rassetta la gonna. Poi con passo uniforme si avviano.

Arrivano al solito pino solitario, un bacio sulla guancia e, con l'espressione un po' stordita dei beati, si separano.

Lei, Pambìra, usa un rossetto carminio che toglie sul portone della palazzina in via della Caletta. A casa trova la tavola apparecchiata e i genitori che la aspettano.

Dopo cena, con gli occhi al cielo delle sante, va a letto e lenta lenta sale sino alla propria cima ghiac-